

collana storie artigiane

Ugo Rebecchi  
Storie di vita e di lavoro

Edizioni CNA Frosinone









# Ugo Rebecchi

## Storie di vita e di lavoro

Edizioni CNA Frosinone

con il patrocinio della



*Né retorica, Né circostanza*

*Questo libro è un omaggio ad una persona speciale che ha contribuito a portare riflessione e cultura in ognuno di noi. Soprattutto è un omaggio doveroso in occasione del quarantennale della nostra associazione, come memoria storica e protagonista assoluto di questi anni trascorsi nella CNA .*

*La sua storia di uomo e di artigiano è parallela alla storia di un lavoro nobile e dignitoso, portato avanti con una elevata capacità tecnica, affiancata da una grande passione ed una forte personalità.*

*Le sue qualità umane e morali lo hanno accompagnato nel corso di tutta la sua vita professionale, che non si è limitata alla ricerca del profitto o del successo, rivelandosi appieno nella sua voglia di fare impresa e di farla con umanità, da giovane nel deserto Africano, da adulto nella sua terra affrontando le difficoltà e le contrapposizioni che tale scelta, oggi come allora, comporta.*

*Il suo impegno sociale ed in associazione non è stato mai banale o scontato, i suoi contributi di idee sono sempre stati di alto spessore morale e professionale.*

*La sua abnegazione nel voler continuare l'attività iniziata e trasmessagli dal padre, anche in momenti di grande difficoltà storica e familiare, è un insegnamento per tutti noi, soprattutto per i più giovani, che si affacciano al mondo dell'impresa.*

*La storia di Ugo, soprattutto da giovane, dimostra che con l'entusiasmo e l'intelligenza si possono affrontare e superare tutte le difficoltà, anche le più impegnative.*

*La vicenda di Ugo rivela una personalità non comune, dai tratti eroici che illumina un periodo della vita italiana che non dobbiamo dimenticare ma riscoprire a beneficio di tutti giovani e meno giovani.*

*Nella vita di Ugo ritroviamo tutte le contraddizioni della storia dell'Italia moderna e della nostra Provincia: dalla guerra all'emigrazione; dalle colonie al boom economico legato all'evoluzione tecnologica; dalla crescita economica dei mercati alla crisi che costituisce, purtroppo, il nostro presente.*

*Dagli episodi narrati scaturisce la grande energia della volontà e la ricchezza d'animo che Ugo da uomo mite ha sempre trasmesso alle persone che hanno avuto occasione di conoscerlo, noi per primi, attraverso lo sguardo attento e curioso, il tono di voce pacata e al contempo ferma nell'esposizione; nella narrazione dei tanti ricordi così come nelle battute ancora leste.*

*Personalmente ed a nome di tutti lo vogliamo ringraziare per per averci dedicato parte della sua vita con una passione che è rimasta inalterata attraverso gli anni.*

*Giovanni Proia  
Presidente CNA Frosinone*



*Ugo Rebecchi - Natale 1939 - Assab*



Ci sono diversi avvenimenti importanti e che conservo dentro di me con affetto ed un pizzico di nostalgia. Sono stato un giovane degli anni '30 e quindi inevitabilmente la mia storia si intreccia con gli avvenimenti gravi che per noi tutti furono determinati dal fascismo. Sento il dovere di iniziare da qui, in quel passaggio verso l'età adulta e la maturità che per me furono caratterizzati dalle vicende di discriminazione che colpirono direttamente la mia famiglia e successivamente per la mia esperienza in Africa.

La mia era sempre stata una famiglia di repubblicani e mazziniani e i principi guida di questo pensiero ci venivano insegnati già da piccoli. La religione cattolica in questo senso faceva da corollario e si integrava perfettamente in quel contesto. Con gli anni Venti, l'Italia subì cambiamenti radicali, sia politici che sociali e la direzione che prese il Paese impose scelte anche in tema ideologico. Mio padre volle rimanere fedele ai propri ideali e questo lo mise prima in una situazione di disagio, poi fu addirittura rimosso dal suo posto di lavoro che era l'unica fonte di sostentamento della nostra famiglia.

Avevo solo dieci anni quando mio padre fu licenziato da gestore tecnico e amministrativo della società di distribuzione dell'energia elettrica nazionale. Motivo sostanziale del licenziamento fu il rifiuto di sposare i dettami del fascismo!

Devo precisare che mio padre non ha mai condizionato nessuno di noi familiari nel pensarla come lui o nel seguire i suoi ideali. A riprova di questo basti pensare che mia sorella invece si immerse pienamente nel movimento generale, tanto da diventarne in seguito addirittura una figura di rilievo.

A differenza di lei, io conservai nitide ed inossidabili le idee moderate e democratiche che mi erano state trasmesse da mio padre e da alcuni suoi amici dell'epoca, e questo mi permise di mantenere un sano disincanto fin dai primi periodi di ascesa del

fascismo, periodi in cui quasi tutti gli italiani si fecero prendere dall'entusiasmo e pochi riuscirono a notare gli aspetti negativi e poi tristemente tragici che tale movimento portò con sé.

Di fatto la mia partenza di lì a poco verso l'Africa mi diede la possibilità di andare via da un contesto insopportabile per uno spirito libero come il mio. Anche se si trattava pur sempre di Africa fascista, l'opportunità presentatasi mi diede la possibilità di evadere da una realtà davvero troppo costringente e di partecipare ad un'opera grandiosa come quella che si stava realizzando nella remota regione della Dancalia: una strada di 600 Km nel pieno di uno sterminato deserto. Tale opera rappresentava una sfida impossibile che gli italiani raccolsero e vinsero, grazie alle capacità tecniche e caratteriali tipiche del nostro popolo. Un'opera che suscitò il rispetto e l'ammirazione del mondo intero. Ci tengo a sottolineare che a differenza di altre occupazioni straniere, gli italiani credevano nella distribuzione dei servizi essenziali anche per un popolo che allora ritenevano inferiore, e la costruzione della strada di cui parlo ma anche di altre opere quali dighe, ospedali, teatri ne sono la dimostrazione tangibile.

In Africa sono arrivato nel settembre del 1937. Per un breve periodo di tempo sono stato in Eritrea vivendo nelle città di Asmara e Decamerè. In seguito, tra la fine del 1937 e l'inizio del 1938, mi sono trasferito a Dessié in Etiopia perché stavano costruendo un cinema-teatro e avevano bisogno delle mie capacità professionali per la realizzazione della parte elettrica. Da lì inizia l'attesa per potermi trasferire in Dancalia, regione del corno d'Africa che comprende lo Stato di Djibouti e parte dell'Eritrea e dell'Etiopia. Tra i motivi del mio trasferimento in Dancalia vi era l'esigenza di dare un aiuto economico alla mia famiglia. Una sorella era stata ricoverata per gravi motivi di salute in ospedale ed i numerosi e costosi interventi di cui necessitava mettevano in difficoltà i miei

genitori.

In quel periodo, grazie alle mie capacità professionali, avevo numerose offerte di lavoro e accettai quella dell'allora famosa impresa Ceratto con sede a Torino che aveva preso in appalto la costruzione di uno dei tre lotti della strada della Dancalia..

Per un periodo di tempo ho dovuto dividermi tra l'Eritrea e la Dancalia, attraversando ogni 10-20 giorni trecento chilometri di deserto. Poi, nell'estate del 1938, ho deciso di trasferirmi stabilmente in Dancalia.

Ho vissuto quindi lo scoppio della guerra, mentre ero in Africa orientale, zona occupata dagli italiani che fu poi interessata da aspri combattimenti per il controllo delle risorse e dei centri di comunicazione.

La partecipazione dell'Italia a quel conflitto ed in particolar modo alla campagna d'Africa, fu scandito secondo uno spirito sfrontato e ottimistico tipico del periodo fascista. In Italia come in Africa tutto veniva promosso e urlato a slogan.

Quando ormai il clima bellico arrivò al culmine, non potetti non accorgermene. Le truppe italiane si erano concentrate ed asserragliate in postazioni a difesa della regione, tutt'intorno si respirava un'aria pesante di attesa dell'inevitabile scoppio della violenza.

Tale situazione portava tutti noi a vivere con una certa apprensione e il lavoro oltre a scandire le calde giornate africane, assolveva anche allo scopo di spezzare quella cortina e a dare un'impressione di normalità alla nostra presenza in quei luoghi così lontani dalle nostre case. Per ovviare a questo stato di cose, la retorica fascista interveniva come poteva.

Avrei tanti episodi da raccontare della mia esperienza d'Africa. Ognuno appare oggi davvero emblematico di cosa fosse davvero quel periodo.



*Donna della Dancàlia*

## ***Episodi d'Africa – 1: occupare Djibouti!!!***

*Attraversare il deserto della Dancalia significava dover far fronte a grossi pericoli: serpenti, scorpioni, ma soprattutto sopportare il caldo asfissiante che rappresentava uno dei rischi maggiori per la sopravvivenza.*

La guerra era già scoppiata e mi trovavo a Dessié cittadina dell'Etiopia ad un comizio in piazza tenuto da un gerarca fascista che dal palco, con l'enfasi tipica dell'epoca, annunciò di “voler spaccare le ossa ai francesi” occupando appunto Djibouti, città della Somalia francese, affacciata sull'Oceano Indiano, che senz'altro costituiva una finestra di comunicazione determinante per il rafforzamento della presenza italiana in Africa orientale.

Da sotto al palco commentai subito ad un mio amico che costui, per fare un'affermazione simile, non conosceva assolutamente Djibouti e la strada che bisognava fare da Dessié per arrivarci. Per andare da Dessie a Djibouti non esisteva neanche la strada. Nel pezzo di terra che collega le due città c'è la “depressione dancala”, circa 220 metri sotto il livello del mare con uno splendido lago salato di 40 chilometri quadrati. Questo lago, un vero spettacolo della natura, si è creato grazie alle infiltrazioni delle acque del mar Rosso e Oceano Indiano.

Il regime già sapeva che esisteva un gruppo di tecnici che avevano già costruito la strada di Dessié, che avrebbero potuto costruire la strada da Sardò a Djibouti. Ora si trattava, nelle intenzioni del goffo gerarca, di prepararci, organizzarci, ma soprattutto motivarci!!!.

Il discorso del gerarca fascista propinava una serie di imperativi, tra cui la necessità assoluta di occupare Djibouti e si dilungava in esortazioni al sacrificio e al senso della Nazione che noi, civili e militari dovevamo dimostrare affinché lo scopo venisse raggiunto. Io mi trovavo lì insieme ai miei compagni di lavoro, ma provenivamo dalla Dancalia, regione desertica e inospitale, dove stavamo lavorando alla costruzione della strada che avrebbe poi permesso di attraversare quella landa inospitale. Proprio per questo sapevamo bene che per arrivare a Djibouti e quindi occuparla militarmente, bisognava attraversare proprio quel deserto, impresa di per sé ardua per le condizioni climatiche proibitive e per la

manca di strade praticabili con mezzi a motore.

Attraversare il deserto della Dancalia significava dover far fronte a grossi pericoli: serpenti, scorpioni, ma soprattutto sopportare il caldo asfissiante che rappresentava uno dei rischi maggiori per la sopravvivenza. Per intenderci si raggiungevano facilmente i 52 gradi all'ombra, con difficoltà al solo restare in piedi. Inoltre vi erano a tratti depressioni in cui il livello del terreno si trova anche qualche centinaio di metri sotto il livello del mare. Stare lì significava semplicemente non essere in grado di respirare normalmente, tutto sembrava seguire una fisica diversa e la sensazione dominante era quella dell'annegamento. Non è facile spiegare quali siano i sintomi di questa condizione e nemmeno i medici con cui ho parlato al mio rientro in Italia riuscivano a capire di cosa stessi parlando, tanto il fenomeno era strano e sconosciuto persino a loro.

Insomma queste erano le condizioni di permanenza nel deserto. Lavorare in questa situazione o addirittura combattere una battaglia con le armi in mano era impresa ai limiti dell'immaginabile.

L'impresa Djibouti non sarebbe stata una passeggiata e noi lo sapevamo, forse un po' meno il capo manipolo fascista che si affannava nell'orazione. O forse lo sapeva, ma sorvolava su questo per non demoralizzarci. Nonostante l'enfasi usata rimanevano 300 chilometri di deserto da affrontare per presentarsi al cospetto del nemico e questa cosa ci lasciava alquanto perplessi. È chiaro che uno dei primi problemi da risolvere mentre si attraversa il deserto è quello di non far mancare l'acqua agli uomini. "L'acqua c'è, bisogna trovarla e portarla sposa al sole" diceva Mussolini, con una metafora tanto bella quanto effimera. Nella pratica le cose erano molto diverse e molto più complicate. E così mi ritrovai insieme a tanti altri a costruire quella strada per andare a fare la guerra in condizioni ambientali disumane. Nella costruzione della strada verso Djibouti contrassi la malaria.

Anche nel ricordo di tale episodio e dello sprezzo per la retorica fascista ho il piacere di citare uno slogan di risposta che il sottoscritto e l'amico Armando Bellosta coniarono in quel periodo.

Lo inventammo e poi lo usammo spesso per sorridere amaramente della nostra condizione ed anche per tirare su il nostro morale e quello degli amici che insieme a noi vivevano la dura realtà africana:

*“Qui vivono gli uomini che amano la grande estate!!”*



*Natale 1939 - Assab*



## ***Episodi d'Africa – 2: Le leggi razziali***

*L'Africa che avevo conosciuto era sì dura e selvaggia, piena di pericoli e di difficoltà, ma mai mi era sembrata così ingiusta come gli uomini che la governavano in quel momento.*

L'episodio della strada di Djibouti è per alcuni versi leggero ed anche ironico. Ma ce ne sono altri che mi fanno ricordare un fascismo ancora più discutibile, dalla logica tanto inspiegabile quanto crudele, un modo di agire che non condividevo e al quale mi sono opposto come potevo anche esponendomi personalmente.

Una mattina arrivò sul cantiere un tale Capitano Venditti, della polizia militare italiana (PAI - Polizia Africa Italiana) e mi disse che aveva una missione importante da compiere. Mi confidò immediatamente che l'incarico era di arrestare un alto funzionario dell'impresa per cui stavo lavorando, e precisamente Aldo Valabrega, niente meno che Direttore Generale Amministrativo della nostra società, e che questi doveva essere rimosso dall'incarico e trasferito in una località non ben precisata in base alle leggi razziali che da non molto erano state varate anche in Italia contro gli ebrei. Questa notizia ci lasciò sconcertati e causò uno scoramento generale.

Il Capitano Venditti era come me di origini ciociare ed esattamente nativo di Fontana Liri. Questi mi confidò che nemmeno lui sapeva dove sarebbe stato portato l'impresario, probabilmente in un caserma italiana nella quale doveva mettersi a disposizione degli alti ufficiali della polizia segreta.

Ero un ragazzo di 20 anni e questa situazione naturalmente mi fece arrabbiare perché non ne capivo le motivazioni, tutto mi sembrava così assurdo. L'Africa che avevo conosciuto era sì dura e selvaggia, piena di pericoli e di difficoltà, ma mai mi era sembrata così ingiusta come gli uomini che la governavano in quel momento. Uomini come noi che si arrogavano il diritto di poter togliere la libertà ad un uomo per bene, un uomo in gamba che stava solo facendo il proprio lavoro come tutti noi. Tutto questo non me lo spiegavo e mi lasciava disgustato.

Aldilà della pena e del senso di profonda ingiustizia che provavo, pensai che senza l'impresario in procinto di essere arrestato, la

strada che si cercava di realizzare sarebbe rimasta opera incompiuta venendo a mancare un uomo di così grande importanza. Fu anche questa considerazione che mi portò ad espormi apertamente verso il capitano Venditti. Gli chiesi cosa avrei potuto fare per salvare l'uomo. La risposta dell'ufficiale fu perentoria: - "non puoi fare niente se non vuoi rischiare tu personalmente!"

Risposi che mi sarei preso tutte le responsabilità del caso pur di salvare un amico. Venditti mi guardò con una certa ammirazione e, preso qualche istante per pensare mi disse: - "sei davvero sicuro di ciò che dici?". Alla mia risposta affermativa, ferma e convinta, seguì il suo sorriso. Si girò quindi verso i suoi sottoposti e disse: - "la questione Aldo Valabrega si risolve con l'acquisizione a garanzia fisica di un alto dirigente dell'impresa (l'ufficiale mi presentò in questa maniera), pertanto il signor Rebecchi risponderà direttamente e personalmente del Valabrega". L'affermazione di Venditti fu presa con stupore, ma nello stesso tempo fu accolta positivamente dagli altri ufficiali italiani che subito dopo si dimostrarono rinfrancati dalla decisione presa, a riprova del fatto che nemmeno loro si trovavano in accordo con l'ordine che avrebbero potuto eseguire.

Questo mio mettermi in gioco salvò una persona, ma allo stesso tempo consentì all'impresa di portare a termine la strada e questa situazione, ironia del destino, non solo non mi portò problemi ma addirittura mi fece ricevere le congratulazioni delle stesse massime cariche militari perché con quel mio gesto contribuì in modo significativo al compimento dei lavori. Il dirigente rimase lì con noi e la strada fu terminata.



*Cantiere Tandahò - Impresa Ceratto*

### ***Episodi d'Africa – 3: Il lavoro***

*Quando sono arrivato in Africa avevo 19 anni e nonostante la già citate motivazioni che mi condussero lì, mi chiedevo in continuazione cosa ci facessi in quel posto così remoto ed a tratti inospitale.*

L’Africa non è stato solo, lavoro o guerra, ma anche un periodo denso di episodi di vita, semplice e magari divertente, non ultimo l’incontro con la cultura ed il costume locale, ed in tale contesto senz’altro anche il fascino della visione e dell’incontro con le bellissime donne locali.

I rapporti umani anche tra noi italiani in Africa erano leggermente diversi da quando ci trovavamo a casa. In poco tempo mi ero abituato ai ritmi nuovi e a proteggermi dai pericoli che potevano presentarsi. Il lavoro poi non era male, di solito mi preoccupavo di fare sopralluoghi nei cantieri che si aprivano, verificavo che il vettovagliamento fosse presente, controllavo le attrezzature (ad esempio verificavo che i frigoriferi funzionassero perfettamente e che i gruppi elettrogeni a motore che li alimentavano fossero in piena efficienza). In poche parole mi preoccupavo della logistica e dell’organizzazione del lavoro sul campo.

Il mio gruppo di lavoro era di cinquanta persone, e nonostante la presenza di molti inservienti, dovevamo organizzarci in modo autonomo per quel che riguardava ad esempio la mensa, oppure l’infermeria e qualsiasi altro aspetto della vita comune diversa dal lavoro in se’.

Questo lavoro di logistica spettava ogni dieci giorni ad uno di noi. Andando nello specifico io mi occupavo di tutti gli apparati di questo cantiere. Dalla luce ai servizi radio, dai grandissimi frigoriferi alle macchine di trasporto (auto, camion e quelle necessarie per la costruzione della strada).

L’officina delle macchine era composta da una cinquantina di meccanici e in caso di necessità partiva l’aeroplano per andare a prendere i pezzi di ricambio nelle grandi città.

Inizialmente non avevo un compito preciso. Ero predisposto ad affrontare qualsiasi problema tecnico, organizzativo e logistico. Mi adattavo ad ogni situazione ed ero pronto a risolvere qualunque

problema si presentasse. Appena arrivato in questa nuova società, mi accorsi della sua struttura mastodontica, ma anche della sua gerarchia ben precisa. Io entrai direttamente nella dirigenza.

Dipendevo esclusivamente dall'ingegnere capo, che alla mattina mi faceva arrivare l'ordine del giorno da lui pensato, che correggevo se c'era da apportare qualche accorgimento, altrimenti lo rispettavo così come mi era stato dato.

L'ordine del giorno poteva prevedere di portare venti camion di pietrisco in un cantiere oppure che due autocisterne dovevano andare al fiume a caricare l'acqua, e così via.

Oltre a portare avanti questo lavoro di logistica svolgevo anche il mio lavoro di radiotecnico e di elettrotecnico.

La parte di radiotecnica era in funzione della stazione radio dell'Impresa. All'epoca le stazioni radio erano previste solo per questioni militari, ma la nostra impresa operava a seguito di autorizzazione del Governo. Gli operatori militari della stazione fungevano anche da esattori quindi la struttura svolgeva anche un lavoro di poste-telegrafi.

Ricordo quando un giorno si bruciò un grande generatore elettrico e io personalmente, senza nessun aiuto poiché ero il solo ad occuparmi di elettrotecnica abbinata alla meccanica ed all'elettronica, ho provveduto a ripararlo. Ricordo che siamo partiti con l'aeroplano e siamo andati ad acquistare il filo per l'avvolgimento. Una volta portato il materiale nel cantiere principale ho ricostruito a mano l'avvolgimento del generatore.

Riuscii a riparare il generatore perché lo volevo fare e l'avevo già visto fare da mio padre. Era un lavoro noioso ma da mio padre avevo appreso perfettamente cosa mi serviva e come si doveva eseguire il lavoro. Quel generatore, una volta riparato, rifunzionò perfettamente e dopo un mese dalla rottura era di nuovo a disposizione del cantiere.

Quando sono arrivato in Africa avevo 19 anni e nonostante la già citate motivazioni che mi condussero lì, mi chiedevo in continuazione cosa ci facessi in quel posto così remoto ed a tratti inospitale.

All'inizio mi mandarono a lavorare nel cantiere di un teatro a Dessié. Mi dovevo occupare della realizzazione dell'impianto elettrico della struttura, e potevo farlo perché avevo già lavorato in Italia con mio padre come elettrotecnico. Poi mi spostarono in Dancalia, dove cercavano un tecnico da assegnare alla manutenzione di una stazione radio usata per assicurare le comunicazioni e il disbrigo postale. Ero cosciente che la situazione lì era ancor più insidiosa di Dessié, conoscevo i pericoli, ma soprattutto quello che preoccupava la maggior parte degli uomini era la non remota possibilità di contrarre la malaria.

In tutta onestà mi allettava lo stipendio davvero buono e la possibilità di fare nuove avventure in un territorio selvaggio. Ero un giovane forte e vitale, tutto mi incuriosiva e poco mi spaventava. La proposta di lavoro mi arrivò direttamente dall'impresario responsabile della costruzione della strada.

Questi mi portò nel ristorante di un grande albergo di Dessié dove, con gentilezza ed affabilità, mi fece la proposta di andare in Dancalia. Avrei potuto fare ritorno in altipiano in qualsiasi momento se non me la fossi più sentita. L'impresa in questione era molto grande, poteva contare in un'organizzazione di prim'ordine, addirittura aveva in dotazione un piccolo aeroplano per gli spostamenti del titolare e per le varie esigenze logistiche. All'inizio feci due settimane e mi diedero duemila lire. Ciò mi diede ulteriore stimolo per rimanere, e grazie all'ottimo stipendio, riuscivo anche a mandare del denaro a casa, di fatto il mio unico modo di aiutare la famiglia e sentirmi così più vicino a loro anche se mi trovavo a migliaia di chilometri di distanza.



Mi mancavano tutti e spesso il mio pensiero era rivolto a loro, mi chiedevo come stessero ed in particolar modo ero preoccupato per mia sorella, avevo il desiderio di rivederla ma purtroppo non ebbi più modo di riabbracciarla poiché al mio rientro in Italia era già morta.

Ad ogni modo la consapevolezza di essere retribuito bene aiutava in qualche modo a sopportare la lontananza dalla famiglia e i tanti disagi che la Dancalia portava con sé. Non potevo di certo lamentarmi con uno stipendio di seimila lire al mese, una cifra enorme che difficilmente si poteva guadagnare altrove.



*Aldo Valabrega a sinistra, insieme a Ferrarotti, Mottino, Ferraris e Bellosta*

### ***Episodi d'Africa – 4: Bombardamento aereo***

*In pratica avevamo già gli aerei sulle nostre teste,  
non li vedevi nemmeno ma già stavano sul cielo di Assab e sentivi  
la contraerea e il rombo degli aerei stessi.*

Un giorno mi trovai sotto un bombardamento aereo. Il cantiere in cui lavoravo stava per essere smantellato, la strada era praticamente finita ma vi era ancora qualche piccola incombenza amministrativa, tra cui il pagamento degli stipendi degli operai. Per pagare queste persone però erano necessari i contanti, ma questi soldi dovevano essere prima prelevati in banca che distava parecchi chilometri da dove ci trovavamo. Occorreva una persona di fiducia che si occupasse del ritiro e del trasporto del denaro e fui scelto io. Nonostante non fossi un amministrativo evidentemente mi ritenevano una persona degna della massima fiducia e per questo accettai l'incarico con un certo orgoglio. Il tragitto per arrivare ad Assab lo percorsi a bordo di un'Alfa Romeo 2.300 6 cilindri che era l'auto personale dell'impresario capo e che poi mi fu data come liquidazione al termine dei lavori. Il viaggio da affrontare era lungo, mi preparai in fretta e come generi di conforto portai con me solo una bottiglia di wiskey e una di caffè.

L'acqua non mi piaceva tanto e in genere non avevo mai molta fame, quindi potevo fare a meno del resto. Dopo aver percorso i trecento chilometri che mi separavano da Assab, arrivai nei locali della Banca di Roma, che era situata in una casina bella ma piuttosto isolata rispetto alle altre costruzioni. Intorno a me lo scenario era tetro e desolato, i bombardamenti inglesi avevano distrutto le strutture principali compresi i nostri canteri, le strade erano deserte, l'atmosfera non era certo idilliaca. Entrato nella sede della banca e sbrigati i convenevoli di rito mi resi conto che il tempo era volato e che la notte si stava per avvicinare. Dovevo far presto e cercare di rientrare il prima possibile, mi feci consegnare il denaro che però non erano solo banconote, buona parte si trattava di cassette piene di monete d'argento.

Stavo trasportando oltre ottocentomila lire e si trattava davvero di tanto denaro, il che bastava per farmi prendere una certa agitazione.

Ma in fondo mi sentivo tranquillo e a questa tranquillità contribuiva il mio Beretta trentasei colpi, un fucile militare che mi avevano assegnato per difendermi. Probabilmente era poca cosa rispetto ai tanti pericoli che potevo incontrare, ma sono sempre stato di tempra energica e mi sono sempre preso le mie responsabilità con determinazione e anche in quel frangente non volli esser da meno. Arrivato il momento della partenza e sistemate le varie cassette piene di monete, presi l'auto per rientrare al cantiere, ma dopo pochi istanti le sirene che segnalavano un attacco aereo cominciarono ad urlare incessantemente. In pratica avevamo già gli aerei sulle nostre teste, non li vedevi nemmeno ma già stavano sul cielo di Assab e sentivi la contraerea e il rombo degli aerei stessi. Mi fermai all'istante, e per evitare i mitragliamenti sulle strade nelle quali avrei rischiato sicuramente la vita, mollai la macchina e mi precipitai verso il campo da tennis dove c'era un rifugio antiaereo. Una cinquantina di metri mi separavano dal recinto del campo da tennis, chiusi lo sportello della macchina e corsi via. Gli aerei inglesi, piccoli e veloci, mitragliavano le strade e io correvo il più forte possibile per sfuggire all'attacco. Nella corsa a causa della paura non riuscii a capire che il campo era chiuso da una rete metallica alta che non faceva uscire la palla fuori quando si giocava. Non riuscivo a trovare l'ingresso a causa della paura e nella foga non facevo che urtare contro la rete dando diversi colpi con la testa sulla recinzione. Ripresomi dagli urti violenti impiegai alcuni secondi per capire dove fosse l'ingresso ed una volta individuato mi tuffai senza esitazione nel rifugio finalmente al sicuro. Una volta entrato nel rifugio, buio all'inverosimile e illuminato solo da una piccola e tremolante lucina, sentii delle voci, mi avvicinai e scorsi degli uomini tra cui c'era anche l'ingegner Minutolo con il quale scambiai alcune battute per stemperare la tensione e una volta finito il bombardamento ci salutammo per tornare ognuno

alle proprie destinazioni. Mi riavvicinai alla macchina, la rimisi in moto dopo aver controllato se c'erano ancora le casse di monete e ripartii verso il cantiere. Durante la notte sulla strada del ritorno, non ci vedevo più e mi preoccupavo che si fosse danneggiata la batteria o la dinamo, per precauzione quindi decisi di abbassare l'intensità delle luci proprio per non rischiare la completa avaria dell'impianto elettrico. Subito dopo mi girai per prendere una bottiglia e bere qualcosa, fu proprio in quell'istante che mi accorsi che non ci vedevo bene perché avevo ancora gli occhiali da sole nonostante fosse notte inoltrata. La tensione e la concitazione del bombardamento aveva fatto dimenticare tutto il resto, compreso il peso degli occhiali. Nonostante tutto questo riuscii a tornare al cantiere e a portare il denaro a destinazione, ma devo dire che fu un'avventura che affrontai con incoscienza, non mi resi conto dei rischi che corsi per un compito che non mi spettava, ma che portai a termine comunque proprio per quel senso del dovere che ho sempre avuto e che mi rese agli occhi dei vertici dell'impresa, una persona di cui ci si poteva fidare.

***Episodi d’Africa – 5:  
Evacuazione dei profughi dall’Abissinia in Eritrea***

*Ci incaricarono di accompagnare queste persone ad Asmara  
in quanto zona più tranquilla rispetto alle agitazioni ed alle rivolte etiopi.*

In Etiopia, nella regione dell'alta Abissinia, mentre le truppe inglesi avanzavano e riconsegnavano quei territori alle popolazioni del posto, vi erano masse di italiani, soprattutto donne e bambini, da mettere in salvo.

Per questo fui posto, insieme ad una squadra di altre 30 persone addette come me alla costruzione della strada, a coordinare un'importante operazione di trasferimento di molti profughi ad Assab, vecchia colonia eritrea. Ancora una volta mi sono ritrovato sulle spalle una responsabilità spaventosa. La mia squadra ed io conoscevamo bene le insidie dei chilometri da percorrere lungo quella strada che insieme avevamo realizzato metro per metro.

Ci incaricarono di accompagnare queste persone ad Assab in quanto zona più tranquilla rispetto alle agitazioni ed alle rivolte etiopi.

Mi richiamarono per fare questa attraversata di 600 chilometri di deserto che facemmo in due giorni, in mezzo a bombardamenti aerei in atto, senza poter comunicare alla contraerea inglese, che bombardava la Dancalia, la nostra presenza. Per fortuna non vi furono conseguenze sulle persone trasportate.

Insomma la mia storia in Africa è lunga e termina quando contraggo la malaria, che mi costrinse al ricovero in ospedale. Gli inglesi, ai quali bisogna dare atto che su alcune questioni non scherzavano, mi fecero raggiungere Assab e l'ospedale Regina Elena, un ospedale molto grande in grado di curarmi. Io andai direttamente dal colonnello Bland il quale mi ricevette e mi assicurò che mi avrebbe trattato bene e che avrei incontrato alcuni miei connazionali.



***Episodi d'Africa – 6:  
Il Processo inglese***

*Mi presi gioco di quell'Istituzione, che ovviamente non riconoscevo come tale, ed alla quale attribuivo un ruolo ed un'emanazione ben più sgradevoli della palese disonestà dell'Ufficiale imputato.*

Alla fine della guerra, quando gli inglesi conquistarono l'Eritrea, la nostra impresa rimase ad operare ancora sul territorio ed io come tanti altri proseguimmo nel nostro lavoro. Proprio per il mio ruolo e la mia esperienza tecnica fui un giorno chiamato ad esprimermi, in qualità di perito, nell'ambito di un processo militare che si svolgeva a carico di un ufficiale inglese, tale Maggiore Boswell, accusato di aver trafugato un apparecchio radio. La gravità dell'accaduto era per gli inglesi sostenuta dal fatto che il furto aveva per oggetto un bene qualificabile come "bottino di guerra". Fui chiamato a deporre in quanto tecnico ma anche e soprattutto in quanto italiano, quasi che la Corte volesse con ciò dare prova di ulteriore e non richiesta imparzialità e lungimiranza. Il processo si svolse in una stanza dell'ex Comando Truppe Italiane, nella città dell'Asmara, e forse anche per questo sentii il dovere morale di contravvenire al ruolo che mi era stato affidato da un Tribunale che per me rappresentava pur sempre l'emanazione diretta di Sua Maestà Britannica, ovvero un nemico ostile per il mio spirito non solo giovanile ma, seppur lontano dagli ideali fascisti, fortemente patriottico. Se da un lato riconoscevo all'ufficiale la disonestà propria di un furto, volli fare un piccolo dispetto alla Corte ed indirettamente alla Regina d'Inghilterra che essa rappresentava! Mi presi gioco di quell'Istituzione, che ovviamente non riconoscevo come tale, ed alla quale attribuivo un ruolo ed un'emanazione ben più sgradevoli della palese disonestà dell'Ufficiale imputato. Non conoscevo la lingua inglese, ma me la cavai con intuizione e fantasia. Così, quando mi toccò di esprimermi sia sulla funzione effettiva dell'apparecchio radio che sul suo valore, presi istintivamente la decisione di sminuire per entrambe le questioni la loro effettiva portata. Fu un piccolo gesto ma per me motivo di orgoglio patriottico ed ancora oggi simpatica memoria del fervore di quel ragazzo che ero e che ancora oggi mi porto dentro.

## ***Considerazioni politiche e sociali sul Fascismo***

*Come italiani, con quelle opere, abbiamo detto al Mondo:  
questo si può fare e lo si fa in questo modo.*

Nel 39'-40' finiamo la strada. Il Fascismo, che io ho odiato, come tutti i regimi dittatoriali faceva le cose in maniera decisa. Si era stabilito che la strada doveva essere finita e in due anni, e così fu. Si trattò di un'opera davvero enorme, degna più di un sogno che della realtà, tale fu la sua complessità. Sia chiaro, non ritengo questo né un fatto positivo né negativo. Racconto solo quello che è stato. Tracciata sulla carta, nel giro di due anni, due anni e mezzo, la strada era diventata realmente percorribile e nel giro di tre anni fu inaugurata. È difficile per me separare il ricordo da considerazioni sociali e soprattutto politiche che hanno contraddistinto quell'epoca. Io per primo devo ammettere, pur nel mio animo liberale ed antifascista, che in quel contesto storico abbiamo comunque vissuto un "momento buono" del fascismo. Come italiani, con quelle opere, abbiamo detto al Mondo: questo si può fare e lo si fa in questo modo. Invece ciò non ha avuto il giusto risalto che avrebbe meritato. L'entusiasmo e l'organizzazione capillare consentivano la realizzazione di grandi opere, e la "nostra" strada ne era un esempio lampante. Ingegno, capacità e grandi risultati colpevolmente oscurati da una riscrittura della storia che non ha fatto onore a chi quella storia visse con il lavoro, con il coraggio, con la dedizione seria al proprio dovere. Allo stesso tempo il fascismo rovinò sotto la furbizia e la sete di potere e di denaro che contraddistingueva molti dei suoi corrotti funzionari come Teruzzi, il Ministro dell'Africa, proprietario di una società che proprio in Africa effettuava lavori importanti. Personalmente, tanto per fare un doveroso parallelo, per il periodo vissuto in Africa non ho nemmeno la pensione. Non so di chi sia la responsabilità e non mi interessa saperlo, ma ritengo che un Paese debba sapere che esistono persone che si sono impegnate per la Nazione e che questo gli dovrebbe essere, anche economicamente, riconosciuto. Io percepisco solo la pensione da artigiano.

## ***La situazione familiare***

*La mia “formazione” ufficiale, quella che si identifica con diplomi ed attestati la conseguì in modo molto particolare.*

Ho iniziato il mio racconto dall'esperienza d'Africa, di per sé molto significativa, ma credo sia corretto fare un salto indietro, per tracciare un quadro ancor più radicale dei fattori che hanno contribuito alla mia crescita ed alla mia "formazione".

Finite le elementari ad Arpino, ho intrapreso le scuole a quel tempo chiamate di "avviamento al lavoro", della durata di tre anni e che corrisponderebbero alle attuali scuole medie.

Mio padre, amante dell'arte, per completare il mio percorso formativo credette opportuno avviarmi allo studio della scultura e della pittura e per questo frequentai, per due anni, un'apposita scuola. Dico con molta franchezza che questi studi non mi sono serviti nulla. Anche se mi piaceva dipingere e scolpire, avvertivo di non riuscire a realizzare opere di grande valore. Vissi quello studio in modo passivo.

Nel frattempo però acquisivo l'insegnamento di mio padre su materie tecniche, che poi mi servì per intraprendere la professione della mia vita. Tale opportunità fu per me una grande fortuna ed ancora oggi questa felice "combinazione" mi conforta circa l'importanza del dedicare tempo alla scuola e contemporaneamente al lavoro rispetto al fare una soltanto delle due cose.

In pratica ho "tagliato corto" con la scuola ed a 17 anni non ne frequentavo più nessuna. L'anno successivo sono andato in Africa. La vita spesso segue strade non razionali, ma scorre ugualmente bene da se. La comprensione dei fenomeni, degli episodi e delle combinazioni che l'hanno caratterizzata e ricondotta infine verso un "giusto" equilibrio è a me ben chiara.

La mia "formazione" ufficiale, quella che si identifica con diplomi ed attestati la conseguii in modo molto particolare. In Africa entrai infatti in contatto con una Missione Culturale Belga.

Occorre precisare che queste organizzazioni, sia religiose che di istruzione, erano contro il colonialismo italiano. Molte di esse

proponevano crescita e sviluppo culturale. Erano missioni svizzere, francesi e appunto belghe. Capii che poteva essere un contatto importante e accettai la proposta di collaborare con loro e con loro formarmi.

Tornato in Italia dopo il conflitto, presi contatto con la sede di Bruxelles di quella missione chiedendo di voler terminare gli studi iniziati in Africa. Per validarli era necessario essere esaminati da una loro commissione scolastica e per questo mi dovetti recare a Torino per sostenere l'esame previsto, cosa che feci con successo. Acquisii così un titolo valido dal punto di vista operativo, Vice-Ingegnere Elettrotecnico, che peraltro "valeva" più di un semplice diploma rilasciato dalla scuola italiana.

Quando entrai in possesso di tale diploma mi occupavo già di costruzioni elettriche, avendo da poco avviato la mia impresa. Per lavorare mi serviva l'iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori presso il Ministero dei Lavori Pubblici al fine di poter partecipare ai bandi per effettuare lavori in Italia e all'estero. La Commissione che esaminò la documentazione che presentai la considerò idonea per l'iscrizione all'Albo ed il mio Diploma mi permetteva di svolgere il ruolo di Direttore dei Lavori. Solo ad esempio, questo mi permise di prendere in appalto la realizzazione degli impianti elettrici negli ospedali di Arpino, Sora e tanti altri.

Quindi, grazie agli studi fatti in Africa, fui iscritto all'Albo Nazionale Costruttori nel quale la mia azienda figurava al pari delle grandi imprese italiane.

Questo Diploma mi ha permesso di partecipare a lavori pubblici di grande entità. Per esempio, ricordo di aver fatto un lavoro con l'ENI, collaborando direttamente con Enrico Mattei.

Quando l'ENI iniziò ad ampliare i propri sfruttamenti petroliferi aldilà del Mediterraneo, aveva la necessità di realizzare stazioni radio per assicurare i collegamenti con la sede principale.

Vorrei aggiungere che il contatto con le persone con le quali ho lavorato non ha contribuito solo ad ampliare il mio bagaglio di preparazione tecnica ma anche culturale. Insegnandomi come si doveva vivere e come fosse importante conoscere il mondo. Una crescita, per così dire, a tutto tondo che ha sostituito la formazione scolastica che in parte non ho avuto.

### *Mio padre*

Mio padre era un esperto di elettrotecnica. Siamo parlando dell'800 e quindi in tale campo necessariamente collaborava direttamente con gli scienziati, tra i quali Antonio Pacinotti, inventore della dinamo. Pacinotti riteneva mio padre un ottimo tecnico.

Questo per dire che mio padre fu un grande maestro. Difficilmente avrei potuto avere un insegnante migliore, ed anche in relazione alla sua persona ed alle informazioni che riuscì con passione a trasferirmi, ritengo che l'istruzione scolastica mi sia servita a poco, quasi a nulla.

Sul piano lavorativo è stato importante capire che esistono due livelli: quello di concetto e quello di manovalanza. Livelli che riuscivo a fondere proprio grazie a mio padre, il quale mi infondeva sicurezza circa le mie abilità.

Quando la guerra del '15-'18 lo portò a lavorare al Polverificio di Fontana Liri diresse un gabinetto di chimica e fisica all'interno della fabbrica che si occupava della produzione delle polveri.

In particolare egli gestiva importanti apparecchiature tecniche. Durante lo sciopero del 1917, da uomo serio e capace, contenne lo sciopero pur non lasciando da soli gli operai, che avevano tutte le ragioni di protestare.

Con grande senso del dovere nel corso della protesta riuscì a salvare tutti i sistemi essenziali della parte chimica dello stabilimento che sarebbero potuti rimanere danneggiati dalle agitazioni, oppure



rubati, evitando così grandissimi danni.

Successivamente prese la dirigenza della Società Nazionale Elettricità con sede ed Arpino. Si occupava della parte tecnica e amministrativa. In quel periodo, siamo nel 1920, esplode con tutta la sua forza il Fascismo. Mio padre e altri, che credevano nel pensiero di Mazzini e nel diritto dovere degli uomini, non si allinearono al pensiero fascista dominante. Non ci credevano, non lo volevano e se potevano lo combattevano. Per questo atteggiamento ostile al fascismo furono presi di mira sotto tutti i punti di vista e in alcune occasioni anche picchiati.

I fascisti aspettarono alcuni anni, sino al '28, per vedere se mio padre e gli altri rivedessero le loro posizioni ma questo non avvenne perché essi erano profondamente convinti delle loro idee. Mio padre apparteneva a quel tipo di uomini che non si arrendono se credono in un'idea. E così fu definitivamente licenziato.

Per tale motivo ci trasferimmo da Arpino ad Avezzano, dove avevamo dei parenti da parte di mia madre che ci potevano aiutare. Ad Avezzano siamo stati alcuni anni per poi trasferirci a Sora dove ci siamo definitivamente fermati.

### ***L'impresa***

Appena tornato in Italia mio padre aveva ancora la sua impresa di impianti elettrici e io ho proseguito la sua attività, conducendola, e nel tempo cogliendo le occasioni che mi si presentavano, ma senza eccessivi programmi.

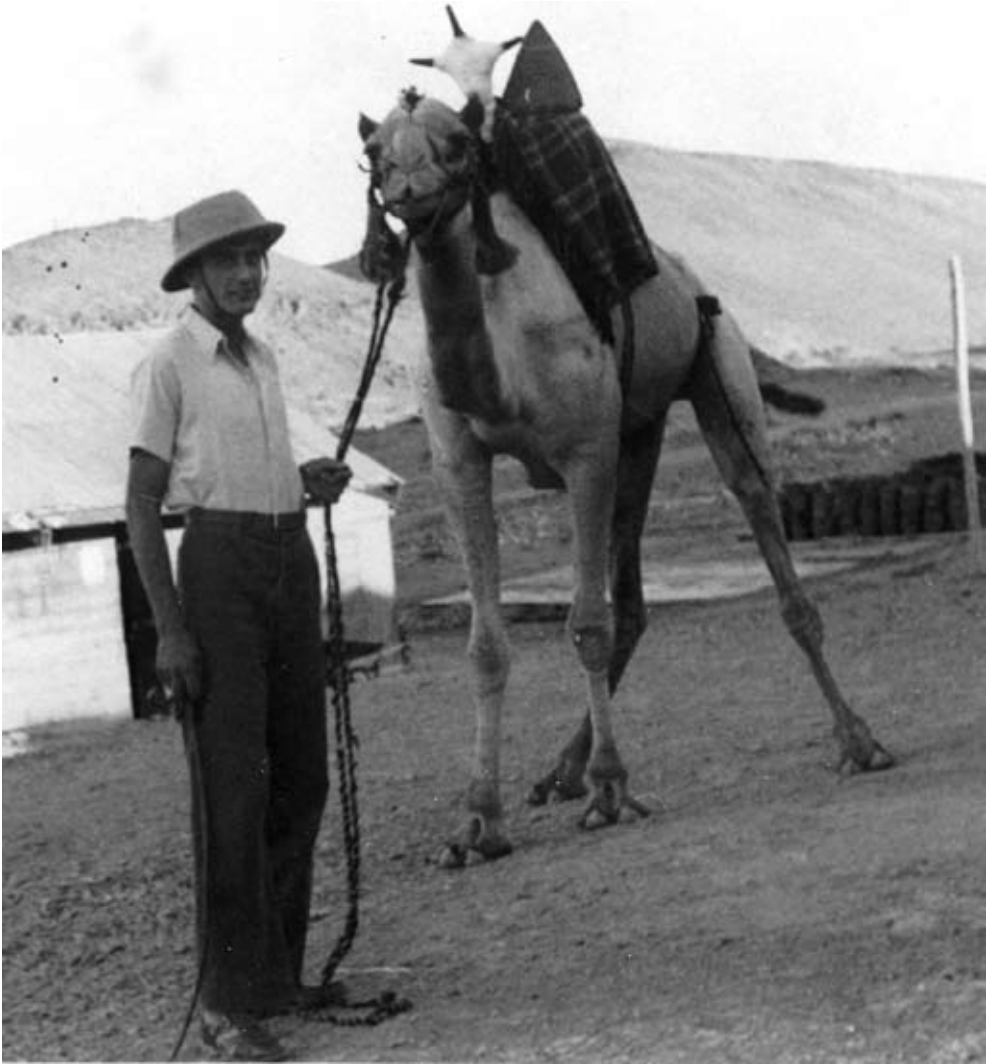
Avevo un forte desiderio di lavorare e conoscere, e questa mia "ansia" mi portava a realizzare lavori molto importanti rispetto alla semplicità dell'organizzazione della mia impresa. Lavori che ho realizzato soprattutto grazie alla mia forza di volontà. Ad esempio elettrodotti, ovvero opere non certo elementari, ma dotate di una precisa e severa complessità e che al contempo assumevano

una profonda importanza sociale: portare l'energia elettrica nella società. Quando portavo la corrente in una casa di campagna, davvero si capiva l'importanza del lavoro che svolgevo.

Vedevi il sorriso delle persone che ti faceva gioire. Una gioia di civiltà e di modernità. Collegavi l'opera che stavi realizzando sia al ricavato economico che questa portava alla tua impresa sia a quello che l'opera che stavi realizzando significava per la società. Il ragazzino di campagna che grazie alla corrente elettrica poteva studiare lo ritengo il simbolo dell'importanza sociale che aveva il lavoro che stavo facendo. Portare l'energia elettrica in queste zone era una vera e propria festa e mi piace dire che "dovevi saper bere il vino e mangiare la salsiccia" questo perché le persone ti offrivano di tutto e naturalmente dovevi accettarlo. Questo, concedetemi la battuta, per me era la parte più difficile perché non ce la facevo né a bere né a mangiare.

Le persone erano davvero consapevoli dell'importanza di queste opere. L'entusiasmo e la gioia per l'arrivo della luce era molta. Ci trovavamo di fronte ad un cambiamento epocale nella vita di una famiglia. I giovani avendo in casa l'energia elettrica, oltre alla radio che entrava in funzione, avevano la possibilità di studiare anche con il buio.

Sono stati momenti vissuti e compresi perfettamente nella loro rilevanza. Sia chiaro, io sto parlando di un periodo relativamente recente dal punto di vista storico. L'elettricità in questi paesi è stata portata nel 1960, ma questa possibilità a questi cittadini doveva essere già stata offerta da tempo.



*Natale 1939 - Assab*



*Depressione*

*Aldo Valabrega*



*Ugo Rebecchi Storie di vita e di Lavoro - pag. 42*



*Insegna stradale Tandahò*

*Fiume Asbole in secca*





*In licenza a Dessiè*



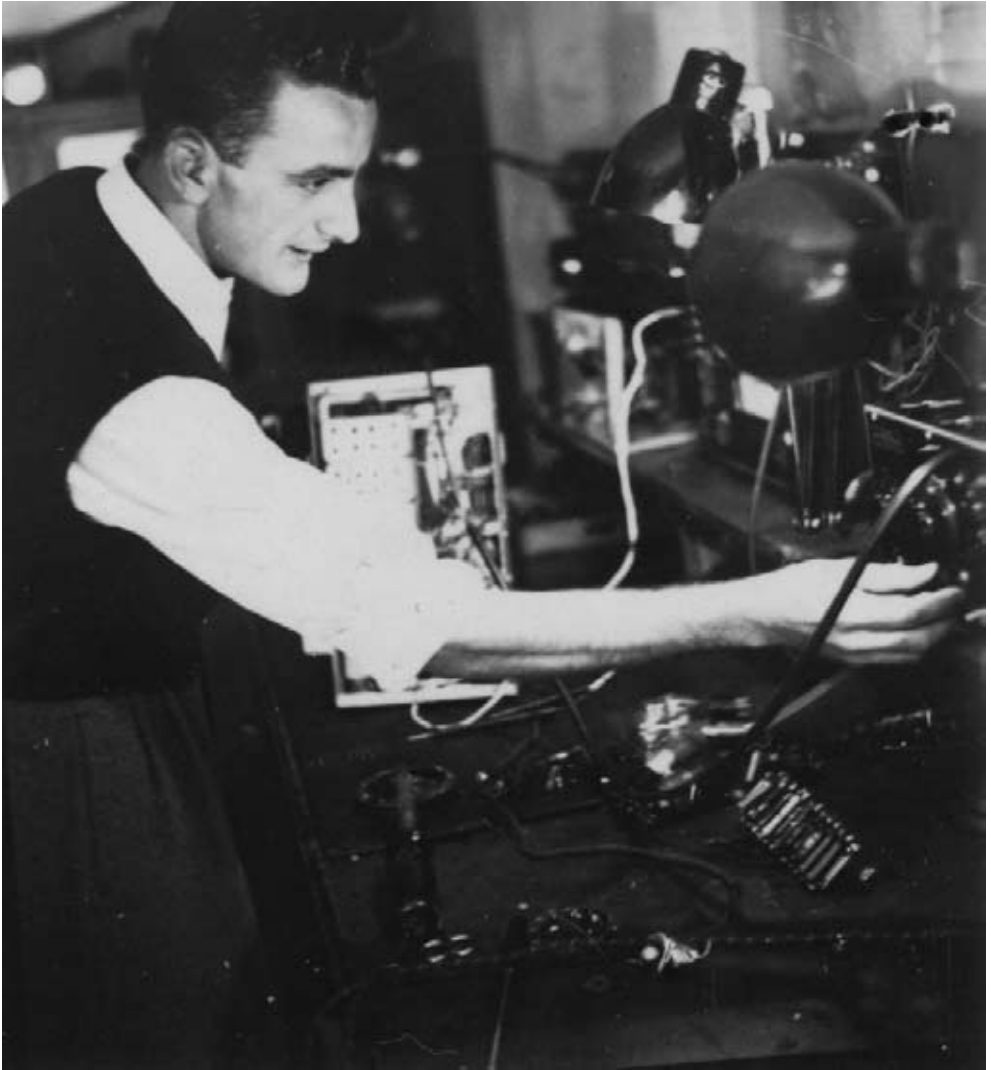
*Riposo su roccia lavica*

*Gara motociclistica*





*Gara motociclistica*



*Al lavoro in laboratorio*



***Il nostro territorio: uno sviluppo ritardato***

*C'è stata mancanza di sensibilità e un rifiuto nell'accettare  
nella società questa parte dell'imprenditoria minore.*

Vorrei esprimere una considerazione, dal mio punto di vista di uomo e di imprenditore, sul perché il nostro territorio, la provincia di Frosinone, in tutti questi anni, nonostante le capacità delle persone, le capacità indiscusse degli artigiani, sia rimasto ancorato a uno sviluppo mancato.

Le ragioni del ritardo del nostro territorio vanno individuate soprattutto in una cattiva gestione politica e non in un'incapacità dell'imprenditore.

C'è stata mancanza di sensibilità e un rifiuto nell'accettare nella società questa parte dell'imprenditoria minore. Quando diciamo che altre regioni si sono sviluppate meglio e prima, noteremo che la politica ha viaggiato di pari passo con la volontà imprenditoriale di quei territori. La politica ha creato strutture e condizioni ideali per permettere la crescita della piccola imprenditoria solo in quelle zone dove le due realtà hanno dialogato bene, dove l'una ascoltava l'altra e insieme hanno aperto nuove vie di sviluppo.

Non credo sia facile trovare responsabilità e precise motivazioni, ma in ultima analisi abbiamo subito una cattiva gestione politica del territorio, o meglio: la politica ha snobbato l'artigiano non dandogli quel supporto indispensabile per determinare condizioni di crescita. Nonostante la volontà degli artigiani, non si è riusciti a sviluppare la categoria proprio per responsabilità endemiche della nostra politica. Se non fosse stato per le organizzazioni capaci come la CNA la situazione sarebbe stata ancora peggiore.

In questo senso vorrei ricordare un episodio lontano, ma comunque significativo. Quando ci fu l'elettrificazione delle campagne ciociare, feci molti lavori per conto della Romana Elettricità e quindi per la Cassa del Mezzogiorno. I Comuni gestivano la parte di loro competenza ma sempre sotto la supervisione della Cassa del Mezzogiorno.

Mi capitò di dover portare l'elettricità in località Villa Santo Stefa-

no dove il Sindaco, che conoscevo personalmente, aveva idee politiche molto diverse dalle mie ed era anche stato Potestà di quelle zone nel periodo fascista.

Mentre facciamo i sopralluoghi per verificare la posizione dei pali per le linee elettriche, arriviamo in un punto dove vedo del fumo che fuoriesce da una casetta isolata nella campagna. Questa casa sulla pianta del territorio non era presente e quindi non era stata compresa nel progetto di elettrificazione. Tuttavia la casa era abitata da un giovane con una moglie e un bambino molto piccolo. La cosa destò la mia curiosità e andato di persona per verificare che la casa fosse davvero abitata, chiesi all'uomo se fosse mai venuto qualcuno ad avvertirlo che avrebbero portato anche in casa sua l'elettricità. La risposta del giovane fu rassegnata: - "ma no, qui non ci vengono perché sono comunista!".

Mi meravigliai a tal punto che mi chiesi se la cosa fosse davvero possibile, ma alla fine era tutto vero. L'abitazione era stata esclusa dal piano di elettrificazione come ripicca politica, un po' quello che era successo anni prima a mio padre. Insomma una vendetta trasversale per danneggiare un uomo che voleva rimanere fedele ai propri ideali e non potendo fare altrimenti lo si boicottava in questo modo. La cosa mi disgustò a tal punto da farmi prendere un'iniziativa diretta e forte: inserii di mio pugno quell'abitazione nel progetto permettendo l'arrivo dell'elettricità anche alla famiglia di quel giovane. La direzione della Cassa del Mezzogiorno avallò la mia modifica al progetto senza opporre resistenza alcuna, poiché si fidavano di me. Successivamente parlai direttamente al sindaco, mostrando un certo sdegno per la situazione verificatasi ed egli mi rispose che non era a conoscenza di tale circostanza, ma mi disse che avevo fatto bene ad intervenire personalmente e a mettere tutto a posto.

Questo episodio ci fa capire quantomeno l'inefficienza politica

della nostra provincia, e siamo già negli anni Sessanta, in periodo di aperta democrazia succedevano ancora questi episodi di intolleranza e sopraffazione politica che dovevano essere ormai superati da decenni.

Il lato negativo della provincia di Frosinone, infestata da lotte politiche che si tramutavano in una forma di indolenza anche su questioni che per loro natura dovevano essere messe fuori dalla bagarre politica.

## ***Imprenditore nella CNA***

*La CNA è per me la realizzazione di un sogno che combacia  
con l'applicazione semplice e diretta della democrazia  
in un contesto associativo organizzato.*

La mia storia è quella di un uomo che lavora. Il lavoro accresce in me una coscienza civile e politica ed è nella necessità di “organizzare” il lavoro che ho scoperto la CNA.

La CNA è per me la realizzazione di un sogno che combacia con l’applicazione semplice e diretta della democrazia in un contesto associativo organizzato.

Non nascondo che quando ho avuto occasione di conoscere questa organizzazione mi sono subito reso conto che essa riusciva a legare l’uomo-artigiano ad un sistema organizzativo razionale ed efficiente. Un’organizzazione che lo rappresentava, lo tutelava e lo aiutava ad accrescere la propria cultura d’impresa e con essa ricavare un profitto più “giusto” dalla conduzione della sua attività. All’interno della CNA di Frosinone vi sono stati numerosi imprenditori che partendo da un’attività piccola o piccolissima sono riusciti a far crescere la loro impresa. In molti di questi casi è corretto attribuire i meriti di questo sviluppo anche alla CNA.

Ci si rendeva conto, per la prima volta insieme, che non bastava più la conoscenza tecnica e la capacità di svolgere bene il proprio lavoro, ma era necessario un salto di qualità, esterno all’azienda, per approfondire su altri terreni quelle stesse capacità per restituirle accresciute alla propria attività economica. In tale contesto, il legame con la realtà politica e sociale del Paese era molto forte.

Sono entrato nella CNA anche perché sentivo di poterla migliorare e questo ho fatto. Lo dico con modestia perché le cose vanno fatte e poi dette sempre con i piedi per terra.

La CNA di Frosinone ha avuto il suo giusto sviluppo perché in essa si è concentrato un gruppo di persone capaci. La forza dell’organizzazione è stata quella di riuscire a dare ad ognuno un ruolo distinto per quello che sapeva fare e ognuno ha fatto la sua parte. Tante ovviamente le persone che hanno contribuito a questa naturale ma non scontata evoluzione, e tra queste mi ci metto anch’io

per quello che ho potuto fare e dare nel mio piccolo.

La Dirigenza CNA Frosinone ha saputo poi individuare e scegliere nell'ambito delle figure direttive sempre persone capaci che hanno saputo individuare quali aspetti andavano migliorati.

Se altre realtà associative non hanno goduto del medesimo sviluppo, peraltro evidente anche da una mera lettura in termini numerici degli aderenti, ciò è stato dovuto alla mancanza di capacità nel far emergere l'importanza dei piccoli imprenditori.

Quando ho aderito alla CNA, ritenni ciò il raggiungimento di un traguardo sognato, ovvero la possibilità di entrare a far parte di un'organizzazione che sapesse cosa bisognava fare per un'intera categoria economica. E la CNA lo ha saputo fare. La CNA ha saputo mantenere nel tempo l'impegno preso di fronte all'associato.

Ricordo in un'assemblea l'intervento di un associato, un falegname, che diceva che lo stare in CNA, non era solo un modo per tutelare correttamente i propri interessi, ma la rappresentazione più pulita della capacità di un uomo che lavorava non più solo nella sua bottega, ma anche nella costruzione di un contesto più "alto", comune, partecipato.

Nel presentare questo concetto, egli accompagnava le sue parole con il gesto del maneggiare la pialla a rimarcare come la partecipazione dell'artigiano alla vita associativa era davvero sentita. Le parole ma soprattutto il gesto, simbolo del suo lavoro quotidiano, faceva capire quanta bellezza e quanta vita vissuta ci fosse nell'associazione. Un gesto semplice e pulito quello dell'uomo che mi commosse, mi ritrovai perfettamente nel concetto che volle esprimere e questa semplicità unita alla caparbietà dell'artigiano è sempre stata la forza più importante della nostra categoria e quindi della CNA che ne rappresentava il massimo momento di unione. Nella mia storia di associato e poi dirigente della CNA, ho attraversato un periodo molto lungo. Le associazioni sono fatte di

persone, ma sono queste che hanno portato la CNA a diventare la prima associazione in provincia per numero di iscritti. In epoche diverse ognuno ha dato il suo contributo per consegnarcela come l'abbiamo oggi. Vorrei ricordare delle persone ed alcuni episodi per me significativi. L'associazione è una macchina complessa ma che nulla può senza gli uomini che la mettono in moto e la pongono in essere.

Nella CNA la prima persona che mi ha colpito è stato un imprenditore davvero umile, un artigiano puro, che mi fece capire la vera essenza dell'associazione, la sua utilità profonda, i traguardi che essa si poteva prefiggere. Si trattò di riflessione diretta e personale. Il mio interlocutore era Bruno Leonetti.

Fu lui che volle la mia partecipazione ad un congresso nel quale effettivamente mi resi conto che nasceva in me non solo la curiosità sull'Associazione, ma la necessità stessa di parteciparvi e dare il mio contributo, concentrando i miei sforzi in comunione con gli altri associati nella direzione di una crescita comune della categoria.

Tutto questo lo devo a Bruno Leonetti, a cui va dato atto della grandezza della persona, perché nella sua apparenza di semplice artigiano, egli nascondeva la grandezza di un sentimento fortissimo.

Questo senso di partecipazione al miglioramento della realtà artigiana mi faceva capire quanto poco fossimo stati sino ad allora all'altezza di comprendere le potenzialità insite nella figura del piccolo imprenditore.

Devo riconoscere ancora oggi a Bruno Leonetti una forza d'animo ed una volontà di rappresentanza davvero eccezionali. Quella stessa forza che poi era ridistribuita nella vita associativa e che ha permesso a molti piccoli imprenditori di crescere e migliorarsi. Purtroppo ho ravvisato nel tempo un calo dello spirito originario



che ha animato l'associazione ai suoi esordi. La partecipazione alla vita associativa è diminuita. Non parlo dei numeri, che sono comunque in crescita, ma mi pare che per molti lo stare insieme non sia più visto come necessità ed opportunità. I tempi sono cambiati e gli imprenditori di oggi vivono difficoltà crescenti, per gli sforzi ed i disagi ai quali sono chiamati quotidianamente da un mercato ed un contesto davvero ardui.

Solo la mentalità locale ha forse impedito a noi tutti, fuori ed anche un po' dentro la CNA, di effettuare quell'ulteriore salto di qualità ravvisabile all'esterno nelle tante possibili forme di cooperazione tra le imprese, mai concretamente verificate.

Nel periodo di mia permanenza nella CNA si sono avvicinati diverse figure importanti che hanno contribuito non poco allo sviluppo dell'artigianato locale.

Voglio ricordare l'allora segretario Cervini, uomo che ha creduto molto nell'associazione ed ha permesso l'inizio di un buon periodo per la CNA.

Dopo la lunga ed importantissima presidenza di Bruno Leonetti, credo che colui che più di altri ha avuto il merito di aver capito la CNA nel suo vero spirito sia stato però Cosimo Di Giorgio. Ho partecipato alle sue iniziative entusiasta e convinto dell'utilità dei suoi suggerimenti. Con lui è di fatto iniziata una fase nuova e forse più moderna della dirigenza CNA, che oggi prosegue con eccellenza nella conduzione di Giovanni Proia.

La presidenza di Cosimo Di Giorgio fu una presidenza in stretta connessione con la parte esecutiva, e allo stesso modo l'attuale direzione di Giovanni Cortina ha raccolto l'eredità dei predecessori capendo il significato profondo dell'associazione e accompagnandola verso i nuovi obiettivi.

Questa visione in continuità è stata importante per mantenere in

piedi l'associazione, cosa sempre difficile nel lungo periodo, ma di grande importanza per tutti noi.

Il significato che posso dare oggi alla CNA è che essa ha avuto la fortuna di avere persone che hanno creduto in un'ideale profondo e si sono adoperate in maniera positiva ed ostinata nel raggiungere scopi comuni. Tale atteggiamento alla lunga ha pagato e ci ha portato ai risultati che sono visibili a tutti.

La CNA di Frosinone ha fatto grandi passi in avanti. Basti pensare all'acquisto della sede provinciale che ora è un vanto per la nostra associazione. Con la nostra caparbia abbiamo dimostrato che la forza di volontà porta sempre a conseguire obiettivi importanti.





*16 settembre 2011 - Ugo Rebecchi durante uno dei nostri incontri*

## *Un saluto*

*Intendo infine lasciare un saluto ed un invito a chi nella CNA oggi è dirigente, ai dipendenti ed a quelli che ne faranno parte in futuro. Lo sento come un dovere.*

*Parlare della CNA significa ricordare il luogo nel quale sono cresciuto anche come uomo oltre che come imprenditore. Se guardo indietro e cerco di trovare delle connessioni tra le passate gestioni e quella attuale, non trovo differenze sostanziali.*

*A mio modo di vedere la CNA è sempre stata ben governata. Si è riusciti a superare i periodi di difficoltà mantenendo al contempo l'identità originale e dei risultati ottenuti va dato atto a tutti coloro che sino ad oggi, con onestà e caparbia, si sono impegnati. Se il singolo ha capacità di espressione e di volontà, in CNA ha il modo di metterla a frutto, ed è questa la parte più bella della nostra associazione.*

*Penso di aver approfittato di questa "bellezza" e non ho dato nulla se non la mia convinta partecipazione, con i miei compiti e doveri.*

*Ho dato il meglio che potevo quando e dove sono stato chiamato in causa.*

*A tutti il mio più caro saluto*



*27 aprile 2012 - Ugo Rebecchi e Davide Rossi durante la fase di correzione delle bozze del libro*

*Tra settembre ed ottobre del 2011 abbiamo avuto il piacere di incontrare più volte Ugo Rebecchi. Siamo stati suoi ospiti e ci ha raccontato la sua vita, se mai una vita possa essere raccontata, e per quanto possa poi stare fissata su carta o narrata per fotografie.*

*Ne è uscito un racconto breve, ma denso di episodi significativi, di eventi che hanno contraddistinto un'esistenza e formato l'uomo che per noi tutti è stato tra i Dirigenti più importanti, che insieme ad altri ha fatto crescere la CNA sino a condurla a noi.*

*Un insegnamento profondo fatto di umiltà, severità, capacità, tenacia, e di un profondo senso del dovere ed insieme di fiducia nella democrazia e nelle regole.*

*Oggi, epoca ancora densa di mediocri e furbi duri a scomparire, abbiamo bisogno di incoraggiamenti forti, non urlati, ma pacati e diretti, come quelli che vengono dalle parole di Ugo Rebecchi.*

*A lui il nostro grazie.*

*L'intervista ad Ugo Rebecchi è stata raccolta in diversi incontri avuti nel corso del 2011 ed i primi mesi del 2012 da Andrea Capobasso, Giovanni Cellupica e Davide Rossi*

*Progetto grafico ed impaginazione  
Loreto Pantano di studio Aras*

*Foto  
Archivio Ugo Rebecchi  
Davide Rossi  
Giovanni Cortina*

*Stampa  
Polygraph - Sora*

*Si ringraziano: la Prof.ssa Antonietta Stratoti  
per la gentile revisione del testo;  
la Sig.ra Giovanna D'Orsi e tutta l'equipe della Casa Albergo  
"La Fontanina" di Fiuggi per la disponibilità e la cortesia*

*Tutti i diritti riservati*

*Edizione realizzata in occasione  
dei 40 anni dalla fondazione della CNA di Frosinone  
con il patrocinio della  
Camera di Commercio di Frosinone*

*16 settembre 2011 - Ugo Rebecchi e Davide Rossi durante uno dei tanti incontri*





## Sommario

Premessa	pag. 4
Introduzione	pag. 7
Episodi d’Africa – 1: occupare Djibouti!!!	pag. 11
Episodi d’Africa – 2: Le leggi razziali	pag. 15
Episodi d’Africa – 3: Il lavoro	pag. 19
Episodi d’Africa – 4: Bombardamento aereo	pag. 25
Episodi d’Africa – 5: Evacuazione dei profughi dall’Abissinia in Eritrea	pag. 29
Episodi d’Africa – 6: Il Processo inglese	pag. 31
Considerazioni politiche e sociali sul Fascismo	pag. 33
La situazione familiare	pag. 35
<i>mio padre</i>	pag. 38
<i>l’impresa</i>	pag. 39
Il nostro territorio: uno sviluppo ritardato	pag. 47
Imprenditore nella CNA	pag. 51
Un saluto	pag. 59
Considerazioni finali	pag. 61

© CNA Frosinone  
[www.cnafrosinone.it](http://www.cnafrosinone.it)

Edizione MMXII

*con il patrocinio*



**Camera di Commercio  
Frosinone**





